GIROLAMO LI CAUSI

UNA POLITICA NUOVA
PER L'AVVENIRE DELLA SICILIA!

Discorso pronunciato alla Camera
dei Deputati, il 22 febbraio 1956

In appendice: la vita di Paolo Vitale, bracciante comunista, ucciso a Comiso, il 20 febbraio 1956, durante una manifestazione per il lavoro e la rinascita della Sicilia

Il 20 febbraio 1956, a Comiso, in provincia di Ragusa, nel corso di una manifestazione per il lavoro di braccianti e edili disoccupati, veniva ucciso dalla polizia a colpi di manganello il bracciante Paolo Vitale, di 51 anni, padre di cinque figli.

I deputati Girolamo Li Causi, Mario Alicata, Giorgio Amendola e Secondo Pessi presentavano alla Camera dei deputati una interpellanza al ministro degli interni « per conoscere se, dopo la nuova vittima provocata a Comiso (Sicilia) dal brutale intervento delle forze di P.S. contro un gruppo di braccianti disoccupati, egli non ritenga necessario:

a) *assicurare la Camera che, a differenza di quanto non sia accaduto finora per l'uccisione a Venosa del bracciante Rocco Girasole, severe misure saranno adottate nei confronti dei responsabili della morte del bracciante Paolo Vitale;*

b) *informare la Camera sulla esatta natura delle direttive che il ministro degli interni ha dato alle questure della Repubblica in merito all'atteggiamento da assumersi di fronte alle manifestazioni di disoccupati in corso in tutto il Mezzogiorno, e nelle quali si esprime la disperata richiesta di pane e lavoro di grandi masse di lavoratori disoccupati e affamati ».*

L'interpellanza veniva discussa alla Camera il 22 febbraio, insieme a quelle presentate sui fatti di Venosa e di Partinico. Il ministro degli interni, onorevole Tambroni, ripeteva sulla morte del Vitale la falsa versione della polizia, affermando che essa era dovuta a « paralisi cardiaca », e rifiutava di dare agli interpellanti le assicurazioni richieste.

Pubblichiamo il testo della replica dell'onorevole Girolamo Li Causi.

PRESIDENTE — L'onorevole Li Causi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

LI CAUSI Girolamo — Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho voluto proprio in questi giorni rileggermi i dibattiti che si sono svolti nel nostro Parlamento in alcuni periodi cruciali per la rottura di un equilibrio sociale e politico, quindi periodi di emergenza, periodi di crisi profonda, periodi che ponevano dei problemi di fondo dinanzi alla coscienza del paese.

Mi riferisco in particolare agli anni dei fasci siciliani, alla crisi del 1898, al periodo 1904-1907 e a quello del 1911-1913, e non parlo del periodo dell'immediato primo dopoguerra e della situazione di questo momento. Ho voluto rileggermi alcune delle pagine, che abbiamo letto tante volte, della inchiesta Sonnino-Franchetti sulla Sicilia, ed ho ritrovato i nomi di valent'uomini politici che sono rimasti nella storia, e nella storia parlamentare del nostro Paese: da Colaianni a Giustino Fortunato, da Di San Giuliano a De Viti De Marco, da Nasi a Badaloni, da Filippo Turati ad Agnino; tutti nomi legati profondamente alla vita del nostro paese, perchè malgrado la diversa ideologia che rappresentavano avevano in comune la conoscenza dei bisogni di fondo del nostro paese e la volontà di risolvere i problemi di fondo della nostra Italia.

Naturalmente questo loro pensiero, questa loro volontà, questa loro azione politica si scontravano con le classi reazionarie e i loro esponenti di allora, cioè contro coloro i quali affermavano dai banchi del governo che lo Stato si difende, che l'ordine pubblico bisogna mantenerlo, che tendevano a dipingere di rosa la situazione del paese, che si rifiutavano di attuare le riforme di struttura, di risolvere problemi che erano stati posti dalla unificazione del paese.

Essi lasciavano incancrenire questi problemi fino a quando non avvenivano le esplosioni delle quali si erano visti i segni premonitori nei fenomeni economici, nella speculazione, nell'andamento generale della politica dei governi di allora, nella difesa ostinata del privilegio terriero e affaristico attorno alle banche di speculazione.

Che cosa è venuto fuori rileggendo alcune pagine del Sonnino? Questo: « Sulle condizioni abiettissime del contadino della Basilicata, dell'Abruzzo e dell'interno della Sicilia, non esitiamo a dichiarare che dovunque e fintanto che l'esistenza materiale delle famiglie dedicate all'agricoltura dovranno trovarsi costantemente in pericolo e alla mercè delle altre classi per qualunque ordinario difetto di raccolto o di disgrazia che avvenga, e che, d'altra parte, questi difetti e queste disgrazie siano avvenimenti che si possono considerare normali e periodici, poichè si ripetono costantemente in un breve periodo dell'anno, noi non possiamo negare — diceva il Sonnino nel 1876: siamo nel 1956, cioè sono trascorsi 80 anni — la questione sociale ».

Dunque, fin dal 1876 Sonnino diceva queste cose.

La situazione « abiettissima » quindi precaria, di miseria in cui si trovano i contadini particolarmente dell'Abruzzo, della Basilicata e della Sicilia è tale che per un cattivo raccolto o per una disgrazia — cattivo raccolto e disgrazia che sono endemici, che sono avvenimenti che possiamo prevedere — la loro esistenza materiale è in pericolo. Se non facciamo fronte a queste cose, evidentemente non usciremo mai dalla situazione di paese in condizioni incivili di esistenza, e non potremo risolvere le questioni di fondo dell'unificazione politica, sociale e civile del nostro paese.

Sembrerebbe che queste pagine siano state scritte oggi, e invece sono di ottanta anni fa, e sono del conservatore Sonnino, che aveva dedicato il suo vivo interesse di uomo di Stato, di uomo che ama il suo paese, a queste cose, e aveva speso quello che spese di energie, di fatiche, di mezzi, per andare a vedere di che cosa si trattasse, arrivando a quelle conclusioni. E il Franchetti: « Gli inte-

ressi delle classi abbienti non hanno nulla a che fare con quelli della popolazione in generale; se l'interesse generale sta principalmente nella pubblica sicurezza, nello impiego a vantaggio di tutti del pubblico patrimonio, nell'applicare, in modo eguale per tutti, la legge gli interessi di quei pochi sono contrari a quelli dell'universale, giacchè quello che loro importa più è mantenere la propria autorità, proteggendo e mantenendo in stato i malfattori, e si fonda sull'attribuire a sè — e più che a sè ai propri clienti — l'utile dei patrimoni pubblici di ogni specie, e infine far prevalere la loro volontà sulla legge. In conseguenza, più un provvedimento o un funzionario sono efficaci nel promuovere il vantaggio generale, maggiore è l'opposizione che incontrano in quel ristretto numero di persone che in Sicilia formano la classe dominante. Un governo che si regoli sull'approvazione o disapprovazione di quella classe per conoscere se i provvedimenti che prende e i funzionari che invia sono o no realmente vantaggiosi per l'interesse generale, otterrà alla prova risultati opposti alla realtà dei fatti... ».

Insomma, 80 anni fa, con un'acutezza che veramente sbalordisce, si va a fondo a quello che è il fenomeno reale della Sicilia, dove una ristretta classe dominante, avida di difendere i propri privilegi, fa e disfa e influenza la vita sociale e politica del paese. Ed ecco quell'ammonimento al governo: non credete a questa classe dirigente, perchè ove vi basaste sul giudizio di questi gruppi ristretti, voi sareste lontani dalla realtà della situazione.

Sono stato a Partinico due domeniche fa per prendere contatti, come sempre faccio allorchè vi sono situazioni di emergenza — e ne ho il dovere oltre che il diritto — direttamente con le popolazioni. Ebbene, da parte di gente lontanissima da noi, ma che ha per noi una certa stima per il fatto che ci conosce, mi è stato detto: « Come volete che qui a Partinico vi possa essere un senso di sicurezza, di

tranquilla, invece di questa sorda irritazione? ». Volete un esempio? Qualche mese fa un commissario di pubblica sicurezza (del quale conosco nome e cognome e so anche di chi è parente), il quale, cosa assai rara, dopo due mesi di permanenza nella nuova sede si comportava in un modo assolutamente obiettivo, cioè non andava a spasso neppure con i cosidetti « cappelli », in altre parole non andava con il sindaco o non frequentava altre persone autorevoli del paese, ma cercava di essere soltanto il rappresentante della legge ebbene questo commissario di pubblica sicurezza aveva appurato che nella casa del sindaco si giocava (e nella casa del sindaco giocavano anche il tenente dei carabinieri e il maresciallo che talvolta faceva anche da palo); e soltanto per aver informato il sindaco che il paese tutto ormai sapeva di questo scandalo, fu trasferito. Infatti, era accaduto che uno dei giocatori aveva richiesto al tenente dei carabinieri 300 mila lire che gli aveva vinto al gioco, e questi non aveva potuto mantenere i suoi impegni perchè a sua volta era creditore di 600 mila lire da parte di altri giocatori. Dunque, questo commissario di pubblica sicurezza fu trasferito da Partinico a Trapani. Senonchè, questo funzionario ha un parente che è senatore democristiano, il quale è intervenuto ed ha ottenuto che rimanesse a Palermo. Il sindaco poi è venuto a Roma a dare a Santi Savarino quelle informazioni che sono servite per l'articolo contro Dolci. Sembrano cose strane, ma questo serve a dipingere quello che accade in Sicilia ed è quello che ottanta anni fa Sonnino e Franchetti denunciavano sulla vita siciliana.

Onorevoli colleghi, io che sono un sobillatore, un agitatore di professione e che mi reco spessissimo in questi paesi e che parlo con i dirigenti e con gli iscritti al mio partito, vengo a conoscere situazioni veramente gravi. Spesso mi si dice: « In questo paese la gente ha fame, persone che non erano mai venute alla Camera del lavoro doman-

dano: voi comunisti che cosa fate, non vedete che qui si muore di fame? ». E' evidente che in situazioni come queste le masse lavoratrici sono spinte a recarsi alle Camere del lavoro perchè appunto le Camere del lavoro hanno il compito di risolvere certi problemi. Dove volete che vadano, onorevoli colleghi?

Qui c'è un fatto nuovo che l'onorevole ministro ha mostrato di non comprendere, di non apprezzare, forse perchè ha un'altra mentalità. Io vorrei ricordare il bellissimo articolo di Filippo Turati a proposito dell'eccidio di Troina accaduto nel febbraio del 1893, nel quale una povera vecchia gridò: « *'Nni buffunianu* ». « Voi ci corbellate! » questa povera vecchia gridò! Infatti insieme ad altra povera gente era andata al municipio (tenete presente: era il mese di febbraio e quindi vi era freddo e neve) per ritirare della farina che era stata promessa e che invece non fu distribuita. Basta rileggere quelle memorie per avere un'idea della situazione e quindi spiegarsi perchè i contadini assaltavano i municipi che erano i fortilizi delle ingiustizie più feroci. Questi contadini per anni e anni sopportavano e si caricavano di odio, finchè arrivava il giorno che li assaltavano.

Oggi, onorevole Tambroni, il fatto nuovo è che i contadini ritengono il municipio come cosa propria e se non l'hanno ancora conquistato, lo vogliono conquistare. Ecco il grande progresso democratico nostro. Quante teste sono state tagliate in Sicilia dai contadini che assaltavano i circoli dei civili! Quanti magazzini ricolmi di derrate venivano presi d'assalto, quanti sacchi e botti venivano sbudellati! Oggi le masse sono sospinte dalla loro terribile necessità a chiedere il pane per i bambini che hanno fame e urlano e tirano le vesti alle mamme per il pane. Cosa volete che facciano? Che assaltino il municipio un'altra volta, che devastino, che rubino, che saccheggino? No, oggi manifestano, chiedendo pane, lavoro, pace e giustizia. Nelle

manifestazioni tutti li vedono, che sono incolonnati e sono fieri di rappresentare qualcosa di vivo, di possente, che stimola gli agrari assenteisti, i « gabellotti » sfruttatori, coloro che non pagano le tasse e le imposte, coloro che sono responsabili della loro miseria.

L'onorevole Tambroni ha detto che deve difendere lo Stato. Ma da chi deve difendere lo Stato, chi assalta lo Stato? Ella, onorevole Tambroni, difende i privilegi degli agrari. Con lei si può ragionare. Se oggi al suo posto fosse stato l'onorevole Scelba, non ci sarebbe stata la possibilità di alcun dialogo. Noi però la invitiamo a modificare la sua concezione, quella che aveva niente di meno che il procuratore generale del Tribunale speciale che chiese la condanna di Antonio Gramsci: « Il partito comunista vuole approfittare di qualsiasi calamità per fare la rivoluzione ». Ella ha accolto questa mentalità: noi comunisti creeremmo le agitazioni per dare l'assalto allo Stato. Su questi termini non ci comprendiamo. In questa maniera si falsa la sua mentalità, quella dei suoi funzionari, dei suoi prefetti. Da ciò deriva lo scontro polemico e l'impossibilità di intenderci. Se invece, come è stato detto dagli oratori che mi hanno preceduto, lo Stato sentisse l'enorme forza di tutti i lavoratori italiani che hanno la sola volontà di lavorare e di mangiare, di organizzarsi, e fosse al loro fianco, suscitasse, coordinasse le energie e le armasse di luce e di intelletto, evidentemente supereremmo questa situazione. Invece no. I prefetti e i questori, come diceva l'onorevole Gaudioso, autorizzano le manifestazioni degli agrari contro l'imponibile; e invece, quando sono i contadini affamati che manifestano chiedendo pane e lavoro, allora si dice che i cortei non sono stati autorizzati.

Per tutte queste ragioni dichiaro di non essere soddisfatto della risposta dell'onorevole Tambroni.

Onorevole ministro, ella ci ha rivolto l'invito di non

esacerbare le ferite, come se esse non fossero già tanto sanguinanti.

Ella, onorevole Tambroni, che è ancora giovane, faccia, come ho fatto io, qualche passo indietro: rilegga e impari da quello che hanno detto i valentuomini che oggi sono rimasti nella storia d'Italia perchè sono stati nella storia del movimento di riscatto delle plebi italiane. In questo modo soltanto possiamo veramente superare e risolvere le gravi situazioni del paese *(Vivi applausi a sinistra - Congratulazioni)*.

Cinque lire al socialismo l'unica eredità di Paolo Vitale

*Le uniche immagini di sè che Paolo Vitale ha lasciato alla vedova e ai cinque figli sono una fotografia di piccolo formato che s'era fatta fare l'anno scorso per la tessera d'identità e quella che il fotografo dell'*Unità *ha scattato nel pomeriggio di martedì poco prima che i becchini chiudessero la cassa mortuaria.*

La miseria, che lo aveva preso sin da quando era in fasce, gli aveva negato finanche la gioia di poter fermare su un pezzo di cartone l'unico attimo felice della sua vita, quando, ventotto anni fa, condusse in sposa Margherita Campailla. « Nun putiamo *(non potevamo)* — *mi dice la vedova* — Poviru era iddu e chiù povira era ìu. E mancu chista s'avissi fattu, s'unn'era p'i cuntravinzioni ». *Margherita Campailla guarda l'immagine del marito incollata sulla tessera e poi la bacia delicatamente. Almeno, questo Stato che si ricorda dei cittadini poveri soltanto quando deve multarli perchè sforniti dei documenti di identità, le aveva lasciato questo conforto.*

A Paolo Vitale è mancato tutto: un po' di pane, un cappotto, la luce, l'alfabeto. Come del resto a centinaia, a migliaia di altri braccianti come lui. La luce elettrica è entrata nella sua casa soltanto la sera che è morto sotto le manganellate dei poliziotti. Una vicina ha voluto che almeno per l'ultima volta la moglie e i figli potessero guardarlo non più nel chiarore incerto del lume a petrolio ma alla luce di una grossa lampada.

La storia di Paolo Vitale non è, purtroppo, una storia straordinaria, ma quella di milioni e milioni di contadini del Mezzogiorno. Dovette andare a lavorare quando ancora non aveva compiuto sei anni. « *Gli mettevo in tasca un pezzo di pane e due carrube — racconta la madre, Teresa*

Flaccavento — e lo mandavo con suo padre, che era anche egli bracciante e carico di figli e di miseria. Stava fuori tutta la settimana, il figlio mio, come i grandi. E tirava mezza lira. Era niente, ma quella era la paga. I braccianti, allora, dovevano zappare dal lunedì al sabato ininterrottamente per portare a casa tre lire ».

Comiso era allora, come è adesso del resto, uno dei più importanti centri di produzione vinicola della Sicilia; ciononostante le condizioni dei lavoratori agricoli erano delle più miserevoli. I proprietari terrieri, alcuni, come la famiglia dello storico Biagio Pace, di origine aristocratica, molti invece di origine borghese, si garantivano contro gli effetti disastrosi delle ricorrenti crisi provocate dalla politica del governo di Roma, sfruttando a sangue i contadini.

Nelle masserie, quasi tutte lontanissime dal centro abitato, i braccianti dormivano su giacigli di sarmenti, lavoravano « di stidda a stidda », cioè dall'alba al tramonto, e mangiavano solo pane, carrube e un po' di fave.

I più fortunati possedevano un asino sul quale trasportavano il pane per tutta la settimana. I più poveri, che non avevano nemmeno quello, portavano il pane sulle spalle. C'erano poi alcuni che si mettevano in società ed acquistavano per questa bisogna un asino. Tra questi era il padre di Paolo Vitale, Mariano, che era zoppo e non poteva fare la strada a piedi.

Le stalle delle masserie servivano soltanto per gli asini privilegiati, quelli dei padroni. Le bestie dei contadini, di notte, potevano tutt'al più ricoverarsi sotto qualche tettoia di frasche. Di giorno dovevano cercarsi da mangiare fuori della fattoria, lungo i polverosi stradoni. Per la loro custodia, i braccianti si mettevano d'accordo e pagavano un ragazzo. Questo fu il primo impiego di Paolo Vitale: condurre al pascolo, per mezza lira la settimana, gli asini dei braccianti. Era il 1911 e non aveva compiuto ancora 6 anni.

Paolo Vitale, come è evidente, non potè andare a scuola

e rimase analfabeta. Che importava se un figlio di poveri braccianti rimaneva analfabeta? Bastava che sapessero leggere e scrivere i figli dei proprietari. E così, mentre lo storico Biagio Pace affrontava complicati problemi di metodologia archeologica e andava alla scoperta delle antiche vestigia della civiltà ellenica in Sicilia, dissotterrando i ruderi di Camerina, lungo la solatia valle dell'Ippari, o mettendo sottosopra la piazza principale di Comiso, per portare alla luce un pavimento della sicula Camene, Paolo Vitale, bambino di sei anni, con due carrube in tasca, conduceva al pascolo lungo le trazzere polverose gli asini dei braccianti.

Se l'alfabeto stentava a penetrare nelle case dei braccianti, le idee di riscatto cominciavano però a diffondersi. Anzi in quest'angolo remoto dell'Isola lo furono prima che altrove. Nel 1900 nacque la « Lega di miglioramento fra i contadini, aderente al Partito socialista ». Tra i fondatori, il padre di Paolo Vitale, che vi contribuì con cinque lire, il salario di quasi due settimane di lavoro.

Quelle cinque lire sono ancora considerate dai figli e dai nipoti come una eredità preziosa del povero bracciante zoppo. E se ancora la miseria, qui come altrove, è grande, pure quell'atto di fede e di speranza ha dato i suoi frutti. I padroni non buttano più dal balcone, come elemosina, le tre lire della paga settimanale come facevano un tempo, quando non permettevano ai braccianti di entrare nelle loro case costruite come piccoli fortilizi. Al Municipio non comandano più baroni e grossi usurai, oggi c'è un sindaco comunista e assessori comunisti e socialisti, eletti con il voto di Paolo Vitale e di altri settemila lavoratori sfruttati come lui. Anche Vittoria, a pochi chilometri da qui, è retta da una amministrazione popolare, anche Scicli; che sono i più popolosi centri della provincia.

Gli agrari di qui non sono stati meno feroci di quelli della Valle Padana. Anche qui, nel '21, credettero di di-

struggere le idee socialiste, bruciando la « Lega di resistenza dei contadini », uccidendo i lavoratori, perseguitandoli, affamandoli. Paolo Vitale, privato a sei anni del diritto di giocare e di istruirsi, difese la « Lega » contro le squadracce fasciste rischiando la vita. Era piccolo di statura e naturalmente alieno dalla violenza, ma quando si trattava di lottare per difendere l'organizzazione sindacale e, più tardi, il partito, era sempre in prima fila.

« 'Un ni lassava unu sciopiru (non disertava mai uno sciopero) », dicono di lui i suoi compagni.

Nel '44, quando la « Lega di miglioramento fra i contadini » risorse sulle rovine del fascismo, Paolo Vitale prese il posto del padre. Era già comunista, e comunisti erano gli altri soci e così la Lega fu proclamata, con una decisione ingenua e commovente, che credo non abbia riscontro altrove, « aderente al P.C.I. ». Accanto all'antica e gloriosa organizzazione sorsero quelle nuove: le sezioni del P.C.I. e del P.S.I., la Camera del lavoro. Nel 1952, per la prima volta nella storia di Comiso, i lavoratori conquistavano il Municipio. Il giovane barone Morso era costretto ad ammainare la bandiera degli agrari. Era una grande vittoria politica, che non distruggeva però la miseria, la disoccupazione, la fame. In mano agli agrari rimanevano le terre e le leve di comando a Roma e a Palermo.

Paolo Vitale sapeva che la lotta doveva continuare, per questo si trovò nel pomeriggio di lunedì nella piazza, insieme con tutti gli altri lavoratori. Ed è morto sulla breccia, come un combattente, modesto, ma forte e deciso, come tutti i veri eroi del riscatto.

GIUSEPPE SPECIALE

(Da «l'Unità» di domenica 26 febbraio 1956).

TI.CO. - ROMA L. 20

PAOLO VITALE

caduto per il lavoro e per il riscatto della Sicilia